

PENNE MOZZE

Anno XXXIII° - Quadrimestrale - N° 28 - Aprile 2005
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



ADDIO ALLA NAJA

Ai primi di gennaio del 2005 in Italia è entrata in vigore la legge che abolisce la "leva obbligatoria", istituita intorno al 1863. Della leva obbligatoria si è detto di tutto, nel bene e nel male, per convinzioni personali, per condizionamenti ideologici, per obiettive necessità difensive e ancora altro...

Quand'ero ragazzo guardavo con invidia i più grandi che partivano solo per qualche giorno verso il Distretto di competenza per passare la visita medica: "per diventare veri Uomini!" E la mia invidia era già allora motivata. Mio padre, classe 1896, era stato alpino durante la Grande guerra, mio fratello Piero, classe 1921 stava facendo la naja come ufficiale degli alpini nella seconda, e quindi anch'io...

Nelle nostre zone, dove la leva prevedeva da sempre l'arruolamento nelle Truppe alpine, essere mandati in altri Corpi, o peggio, essere scartati, rappre-



segue a pag. 2



S.S. Giovanni Paolo II il "Grande"
si è ricongiunto a Dio.

L'Umanità ha perduto il suo Pastore,
ma in Cielo c'è un nuovo Santo!

IL FASCINO DEL "BOSCO DELLE PENNE MOZZE"

Leggendo il periodico "FIAMME VERDI" della Sezione A.N.A. di Conegliano (che ringrazio per l'invio), mi ha colpito la lettera di un Alpino a firma incomprensibile indirizzata al Direttore. L'Autore descrive la visita effettuata volontariamente da solo al

segue a pag. 3

CERCHIAMO DI ESSERE COERENTI CON IL NOSTRO ESSERE..!

Nel numero di Dicembre 2004, a pagina 4, abbiamo pubblicato un articolo intitolato "ALTRI CADUTI SONO TORNATI". Una cronaca che pecca forse per essere stata scritta da chi non era presente all'avvenimento e che, di conseguenza, ha dovuto rifarsi a resoconti della stampa quotidiana.

Vogliamo dire che molti Gruppi alpini non erano a conoscenza dell'avvenimento, né sono stati invitati i responsabili della stampa alpina locale o nazionale.

Si è saputo che a Mosca, alla partenza dell'aereo che trasportava le salme dei nostri Caduti, le Forze Armate russe hanno reso gli onori alle salme che stavano per essere rimpatriate. E per questo diciamo grazie alle Autorità politiche e militare russe!

E all'arrivo in Italia? Il nostro giornale non c'era e, diciamolo pure, non c'era la stampa alpina, quella sempre presente alle adunate, alle manifestazioni della Protezione civile e, ovviamente, alle tante manifestazioni sagraie che impervervano in ogni parte d'Italia.

Colpa di chi? Non ci sentiamo di lanciare accuse, ma certo manca un coordinamento che serva ad evitare simili storture.

segue a pag. 2

"Addio alla naja"... segue da pag. 1

sentava una vera tragedia. Ci andavano di mezzo perfino i fidanzamenti.

"Alpin jò mame..!" Che per i friulani significava: "mamma, sono un alpino!" La qual cosa sottintendeva essere sani, coraggiosi, pieni di energia e di ogni altra buona dote. Era ed è una verità, d'altra parte come si spiegherebbe l'orgoglio di "essere alpini" che ancora oggi si respira nelle zone del Centro Nord, in Abruzzo ed anche altrove dove esiste un Gruppo A.N.A.?

Non voglio rubare pareri, sensazioni o comunque giudizi ad altri, ma siccome l'Alpino, anzi, l'Artigliere da Montagna l'ho fatto anch'io, credo mi possa essere concesso un riferimento alle mie personali esperienze. Erano i tempi della "Esigenza T", dove la "T" stava per Trieste, quando l'allora dittatore jugoslavo Tito, e purtroppo anche qualcuno di casa nostra, si opponevano al ritorno di Trieste all'Italia. In quel periodo ci fu un politico, uno veramente degno di questo nobile appellativo, era il presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Pella, che in risposta alle velleità del dittatore jugoslavo fece schierare parte dell'Esercito italiano lungo la linea di confine con la ex Jugoslavia, facendo intendere che la nuova Italia non era più disposta a subire vessazioni.

Il Corso per Allievi Ufficiali (A.U.C.) fu per me, e credo per ogni altro che vi abbia partecipato, un periodo duro in ogni senso. Il primo periodo alla scuola unida di Lecce, alla caserma "Nacci", dove ci hanno insegnato quello che veniva definito adde-

stramento formale. Imparavamo ad essere militari, disciplinati, ad usare un'arma ed a prepararci al secondo periodo di specializzazione. Il secondo periodo, di altri quattro mesi e mezzo, a Foligno, aggregati alla 4^a batteria di Artiglieria da Montagna, dove ci hanno insegnato ad usare gli obici che allora erano i vetusti eppure validi "75/13" della Skoda, preda bellica della guerra 1915 - '18, reduci della Seconda guerra mondiale e rimasti in uso all'incirca fino al 1961 o '62... E quella di Foligno, devo ammetterlo, fu un'esperienza amara, eppure utile a causa della contorta mentalità del nostro comandante: basti dire che la nostra batteria, costituita da 92 o 93 allievi, alla sera contava da 80 a 85 consegnati per ragioni che solo il nostro capitano riusciva a giustificare... Un ufficiale, lo dico in assoluta serenità, dalla mentalità certamente inadatta al compito e terribilmente vessatoria; era convinto che punire anche senza ragione rinforzasse il nostro spirito. Eppure considero positiva anche quell'esperienza, perché poi nella vita civile di individui incapaci nel posto sbagliato ne avrei incontrati ancora altri... Sì, la naia è stata soprattutto una scuola per quanto di positivo o di negativo possa avermi fatto conoscere e provare.

Poi abbiamo sofferto, e non poco, nell'affrontare gli esami per diventare ufficiali: dopo 9 mesi di dure fatiche, di disciplina ferrea, di rinunce e di studi impegnativi, ho visto individui bocciati ed in lacrime, spediti al reggimento come soldati semplici. E

non che fossero degli sprovveduti, magari ragazzi solo vittime dell'angoscia, che si impappinavano davanti alla commissione d'esame facendo scena muta.

Poi, una volta appuntate le stellette dorate sulle spalline ed avuta l'assegnazione, l'invio del rituale telegramma al colonnello comandante del rispettivo Reggimento: "Orgoglioso appartenere a codesto glorioso Reggimento, bacio Bandiera et saluto Comandante". Poi il primo contatto con la nuova e sospirata assegnazione: il giuramento da Ufficiale, la presentazione ai colleghi anziani e quindi l'assegnazione al reparto. Quindi nuove esperienze, assunzione di responsabilità, paura di sbagliare, il rapporto con i sottoposti non sempre facile, il primo servizio come "Ufficiale di picchetto" che in pratica per 24 ore, ma senza che qualcuno ti abbia detto cosa fare, ti rende responsabile della caserma. Ma poi anche l'amicizia che giorno dopo giorno si è andata maturando con i colleghi ed i militari del reparto, una amicizia che con molti dura ancora oggi, a oltre cinquant'anni di distanza, e che rinverdiamo ogni volta che il buon Dio ci fa incontrare alle nostre adunate...

Ma adesso con il "volontariato" sarà ancora così? Non so che cosa rispondere, anche se il cuore mi dice che, siano friulani, piemontesi, abruzzesi o siciliani, quelli che portano il cappello con la penna "diventano" sempre e comunque gli Uomini migliori!

G.R.P.

"Cerchiamo di essere"... segue da pag. 1

Forse qualcuno troverà una scusante o magari ci accuserà di disfattismo associativo... No, amici, non possiamo commettere simili... leggerezze, e passi l'eufemismo. E' per questo che pubblichiamo la relazione del capogruppo A.N.A. di Lestizza, nel cui ambito territoriale risiede Rivolto, sede la base aerea delle "Frecce Tricolori", dove è atterrato il "C-130" dell'aeronautica militare che rimpatriava le salme dei nostri Caduti.

Il nostro giornale accoglie la voce di tutti. Diciamolo tranquillamente, anche nella nostra Associazione può esserci qualcosa che potrebbe funzionare meglio.

Più sotto riportiamo la legittima reazione del Capogruppo di Lestizza Riccardo Garzitto, che pubblichiamo per dimostrare che gli Alpini sanno criticare anche sé stessi, la qual cosa non è roba da poco!

Ecco la "nota" del Capogruppo di Lestizza, che chiunque legga ha il diritto di interpre-

tare come vuole. senza dimenticare l'impegno morale di "Onorare i Caduti aiutando i vivi", come ebbe a raccomandare l'indimenticato presidente Franco Bertagnolli.

Dolore e rabbia per non essere stati messi al corrente dell'arrivo all'aeroporto di Rivolto di 577 salme di Caduti in Russia. Non so con chi prendermela, se con la Sede nazionale o Sezionale, certo è che stiamo diventando un po' di tutto a discapito della prima funzione della nostra Associazione d'Arma: "onorare la Bandiera e i Caduti!" Nel mio piccolo credo che verso l'opinione pubblica in televisione gli Alpini avrebbero fatto più bella figura a farsi vedere in migliaia ai bordi della pista a rendere onore ai Fratelli caduti in guerra. Forse mi sbaglio, ma certo è che vedere gente che cucina pasta col cappello alpino in testa per la "Udine pedala" o altre manifestazioni, non ci inorgolisce di essere alpini. Forse i nostri

capi cominciano ad amalgamarsi con i politici, quindi forza con il sociale o pseudo-tale, dimenticando tutto ciò che di Associazione d'Arma ha la puzza.

Viva gli Alpini.

*Riccardo
Garzitto - capogruppo*

AVVISO AI LETTORI

Allo scopo di evitare che le vostre lettere arrivino in redazione in ritardo, preghiamo di indirizzare ogni messaggio diretto al giornale al domicilio del direttore. Questo perché egli abita a circa 40 chilometri da Cison di Valmarino, e quindi...

Indirizzare a:

G. Roberto PRATAVIERA
Via Azzano X, 31
33170 - PORDENONE
Cellulare 339 681 2880

"Il fascino del bosco"... segue da pag. 1



Bosco delle Penne Mozze ed è scritta con tale passione, che commuove e rende onore all'Autore: Questi s'impone la volontà, anzi la necessità di rimanere solo nel bosco a riflettere, a capire, a confrontare il tempo della naja dei Suoi vent'anni con quello di un soldato della stessa età caduto nel gennaio 1943 a Nikolajevka e ricordato con una stele nel bosco. E davanti questa lapide si sente "...confuso e imbarazzato, quasi indegno..."

Ascoltando la natura, comunica l'entusiasmo per l'esistenza del Bosco e conferma l'originalità nel ricordo di tanti Caduti. Quindi con precisa descrizione 'del luogo-sacrario, si nota lo spirito d'osservazione, perché l'Autore comprende il continuo, attuale, necessario lavoro di manutenzione e ne dà atto ai bravi Alpini generosi e sconosciuti con la conferma "...tutto ordinato, tutto bello, pulito e solo un po' triste..."

Ma la lettera non è solamente meditazione ed entusiasmo personale, ma giustamente anche un confronto tra la solidarietà spontanea, disinteressata degli Alpini e quella dei volontari con busta-paga dorata. E la filippica è un tuono necessario. Inoltre il nostro Autore ha la benevolenza di riconoscere che, oltre agli Alpini, ci sono altri volontari veri "...che non vanno sui giornali, non fanno cortei, non chiedono soldi..."

Ti ringrazio, ALPINO, Ti stringo idealmente la mano e mai dimenticherò la conclusione della Tua lettera e cioè: "SONO TORNATO A CASA UN PO' MENO CATTIVO."

la sorella di
MARIO ALTARUI
febbraio 2005

UN ALPINO D'ONORE

Perché la CHIESA temporeggia per proclamare i Santi? Quando una vita è proficua di bontà, di prodigi, di amore per il prossimo è la stessa opinione pubblica che pronuncia la santità. VOX POPULI, VOX DEI.

E nel ricordo di un Santo, la televisione ha fatto bene riproporre e mandare in onda nel dicembre u.s. lo sceneggiato della vita dell'ALPINO DON CARLO GNOCCHI. Già il Suo aspetto fisico ispira una profonda spiritualità, che è mancante in una persona comune o malvagia. Giovanissimo prete, parte cappellano per il fronte dell'Albania. Ritorna e riparte per la Russia per non lasciare soli i Suoi Alpini della "Julia". Nel gennaio 1943 soffre assieme a loro a -20°, -30° nella steppa russa. Il suo scopo non è solamente patriottico, ma anche di sostegno morale ai soldati minati nel fisico e nel morale durante la campagna russa.

Ma chi consolava e sosteneva Don Gnocchi?. In Russia raccoglie le ultime parole dei soldati moribondi che disperati invocano i Loro familiari e i Loro bambini. Don Gnocchi è impressionato specialmente dal pensiero di questi piccoli e s'illumina e promette ai suoi Alpini moribondi l'assistenza ai loro orfani, qualora riuscisse a "tornare a baita". E Dio compì il miracolo: Don Gnocchi ritornò e trovò un'Italia distrutta, allo sfacelo. In cima alla Sua mente c'erano gli orfani dei Suoi Alpini. Ma vicino ai "bambini-orfani", un'altra piaga colpì la sensibilità di Don Gnocchi e cioè i tanti "bambini-mutilatini" a causa degli ordigni di guerra seminato dappertutto. Accomunò queste due piaghe sociali: gli orfani ed i mutilatini furono la spinta dei Suoi progetti. E la forza era sostenuta, rafforzata, consolidata anche Nadia sofferenza personale partecipando alle crisi morali, alle inquietudini, ai disagi dei Suoi bambini, come quando, già all'apice della Sua impresa, un mutilatino senza mani un giorno Gli disse: "Don Gnocchi, vorrei avere ancora le mani per accarezzare la mia mamma..." Parole superlative di sprone per continuare ad andare avanti.

Nel suo progetto non era prevista solamente l'assistenza a quei bambini, ma anche l'appoggio al trapianto di organi. Ne fu

sostenitore e promotore. Immaginate la difficoltà di questa idea discutibile e discussa negli anni '50. Questa rivoluzione sociale era un'impresa avveniristica, sembrava impossibile a quei tempi. Si trovò di fronte ad uno Stato assente, ad una Chiesa contraria. Ma insistette fino alla sua morte, donando le cornee a due ciechi. E' più grande, più meraviglioso il prete Don Carlo oppure l'uomo Carlo?" Ritengo che per essere un buon prete, prima deve esistere un grand'uomo.

Nella mia conoscenza la figura di Don Gnocchi non è unica in simili imprese ciclopiche di solidarietà. A questi è spontaneo accostare la figura di un altro grande prete, quasi un sosia? Un'ombra di Don Gnocchi e che ho conosciuto da bambina subito dopo la seconda guerra mondiale. Si chiamava DON LEO e subito dopo la seconda guerra mondiale Questi fu animato dalla stessa solidarietà che accalorò Don Gnocchi. Dopo la guerra devastante Don

Leo cominciò a raccogliere i bambini anche molto piccoli, soli, senza famiglia, che trovava abbandonati sulle strade e dormivano sui marciapiedi. Cominciò con uno, poi due, tre... Passava davanti alla finestra della mia cucina oppure lo incontravo e lo vedevo con questi bambini,

che erano sempre più numerosi: pallidi, sporchi, straccioni, spettinati con il naso sporco e le scarpe rotte. Sembravano i suscià del realismo di De Sica. Mentre io nella mia modesta casa avevo l'indispensabile (che a me sembrava TUTTO) e... di nascosto piangevo. talvolta Lo vedevo con qualche piccolino in braccio, altri si attaccavano alla tonaca e Don Leo trainava. E con il disordine dei piccoli, anche la Sua tonaca diventava sempre più stinta, più logora, più consunta, più sporca e lo vedevo sempre più magro, sempre più curvo. Ed era GIOVANE. Con questo codazzo di marmocchi che aumentavano, andava elemosinando agli impresari, anche Suoi amici, alle banche, mai alle famiglie modeste. Ugualmente queste si mostravano generose. A poco a poco Lo ascoltarono e Lo aiutarono grazie a tanti benefattori, rimasti nell'anonimato, e, anche Don Leo, come Don Gnocchi, beneficiarono della



"Un alpino d'onore"... segue da pag. 3

loro solidarietà. Dobbiamo sottolineare questa generosità silenziosa, giustamente nascosta, ma anche giustamente da ricordare. E fra tanto pessimismo dobbiamo dare atto che di solito, anche ai giorni nostri, la gente risponde agli appelli di richieste economiche in caso di catastrofi o necessità. Voglio credere che in noi rimane sempre un briciolo di quel fanciullo di un tempo, come diceva il Poeta.

Come Don Gnocchi ricevette una villa da una importante e generosa persona di Milano, così a Treviso la gente "che conta" affidò a Don Leo un grande e spazioso edificio mussoliniano nel centro di Treviso (ristrutturato identico ai giorni nostri). Questo edificio era chiamato G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) ed ancora oggi lo chiamiamo così. Durante il periodo fascista in questo edificio venivano proiettati i famosi films LUCE della propaganda fascista per i più piccoli, i Figli della Lupa. Invece all'esterno avvenivano le esercitazioni paramilitari per adolescenti (Avanguardisti).

Ma non perdiamo di vista Don Gnocchi e per salutarlo, riandiamo al Suo funerale avvenuto nel 1956 e celebrato dal cardinale Montini. Questi lasciò la parola ad uno dei bambini di Don Gnocchi ed il piccolo, rivolto alla bara, disse: TI DICEVO:

CIAO DON CARLO. ORA TI DICO:
 CIAO SAN CARLO!
 VOX POPULI, VOX DEI

Mariapia Altarui
gennaio 2005

Anno XXXIII
Numero 28 - Aprile 2005
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prativiera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 50668

TASI E TIRA..!

Durante i raduni della prima domenica di settembre al Bosco delle Penne Mozze ho sempre notato l'assenza di una importante ed unica figura dell'ambiente alpino, specialmente in tempo di guerra ed ho taciuto, perché sarebbe suggerito da una voce femminile. mi risulta che nell'ambiente dell'A.N.A. esiste anche il REPARTO SALMERIE, costituito da muli e conducenti o sconci, il cui addetto è GIOVANNI SALVADOR. Sono i muli esonerati dall'Esercito ed accantonati per sopravvenute nuove tecnologie di servizio in caserma e salvati dal macello da alpini generosi.

Ora questo reparto continua l'attività partecipando in varie occasioni ad incontri e raduni alpini, dove sono accolti festosamente e presenziano perfino a funerali. Difatti ho letto sul giornale "L'ALPIN DEL VITTORIESE" (periodico inviati gentilmente dalla Sezione A.N.A. di Vittorio Veneto, che ringrazio) che in occasione della partenza in Cielo del capogruppo di Ponte Nelle Alpi EGIDIO BRISTOT, la figlia ha espresso il desiderio che all'addio di suo papà partecipasse anche la mula "FINA" che Egli aveva salvato dal macello acquistandola all'asta dalla Brigata Cadore. Al termine della cerimonia la figlia salutò FINA con una carezza.

Premetto che appartengo a quella categoria di persone, che considerano gli animali CREATURE DI DIO e cerco di ricordare (e nel mio piccolo d'imitare) l'esempio di S. Francesco e, parafrasando le parole del Poeta: "T'AMO, PIO MULO". Fin dal tempo dei tempi i popoli hanno attribuito grande importanza al mondo animale. Nel contrasto fra adorazione e sacrificio la figura dell'animale è sempre stata il simbolo di religione, dominio, aiuto, sfruttamento, insegnamento, terapia; fino alla somma figura dell'AGNELLO DI DIO, che rappresenta il CRISTO.

Indispensabile in remoti tempi di pace, quando non esistevano macchine automatiche o di trasporto, questa umile creatura appartiene alla parte buona del creato e troppe volte è stata rifiutata ed umiliata con vergognosa ingratitudine per la sua remissività. Come quasi tutti gli animali dà più di quello che riceve. Ed il grande amore per il mulo scaturisce nel mondo degli Alpini, sia in tempo di pace con la venerazione da parte dei loro "sconci"

nelle caserme, che in tempo di guerra in Russia

come in altre campagne. Sono stati fedeli amici dei nostri soldati; con loro hanno sofferto, condiviso dolore e strazio. Sottovalutare il MULO COMBATTENTE, significa ignorare le lacrime dei nostri soldati. In Russia i muli hanno prestato la loro opera di trasporto delle vettovaglie e delle armi e, dopo la disfatta, continuato al trasferimento di soldati feriti o congelati. E sono stati utilizzati anche per necessità di nutrimento. Però anche nell'ambiente degli Alpini c'è stato recentemente il tentativo di



emarginarli in occasione delle adunate nazionali, sia con il pretesto di pericolo (ma sono ben custoditi dagli sconci!) che per motivi igienici (ma gli sconci sono armati di scopa e paletta...).

Gran parte dei nostri Alpini deceduti o dispersi in Russia e ricordati con la stele al Bosco delle Penne Mozze, conoscono i muli ed hanno condiviso in terra di Russia fame, gelo e morte. Allora propongo di invitare la rappresentanza di queste benemerite figure in occasione del prossimo raduno al Bosco delle Penne Mozze la prima domenica di settembre o in seguito. Ogni anno al raduno delle Penne Mozze constatiamo che, grazie agli organizzatori, emerge sempre più disciplina, più raccoglimento e più silenzio durante la cerimonia. Sono terminati i tanto sconvenienti schiamazzi e vocii durante la Messa, quando mio fratello Mario si lamentava, perché talvolta non si distingueva la voce del celebrante.

Se quest'anno o in seguito si avverasse la presenza dei muli ai nostri incontri, aspettando la FINA ed i suoi amici, mi piace immaginare il sorriso da Lassù dei nostri "veci" e "bocia" andati avanti in terra di Russia e che con i loro muli sono partiti, hanno sofferto e sono ripartiti.

Mariapia Altarui febbraio 2005

DALLA STAMPA SEZIONALE

riportiamo da "SCARPE GROSSE" organo della Sezione Alto Adige

E' nata in Val Venosta la Preghiera dell'Alpino!

Leggendo un articolo apparso sul giornale della Sezione di Pordenone "La più bela fameja" riguardante la nostra preghiera, l'attenzione è andata in maniera particolare su alcuni aspetti storici che ci hanno sorpresi e stupiti.

La prima sorpresa, come scrive Daniele Pellissetti, direttore del giornale sopraccitato ed autore della ricerca, è quella riguardante l'autore (della nostra preghiera - n.d.r.). La prima bozza della preghiera infatti fu scritta dal colonnello Gennaro Sora, quel leggendario alpino che partecipò alla spedizione al Polo Nord del generale Nobile. La preghiera (prima stesura) scritta su uno sgualcito foglio di carta a quadretti, venne allegata ad una lettera che l'allora maggiore comandante dell'Edolo, inviò alla propria madre. E qui sta la seconda sorpresa, la lettera, datata 4 luglio 1935, citava come luogo di provenienza la Malga Pader in Val Venosta. Se certa è la

che era zona da esercitazioni. Questa quindi dovrebbe essere la località dove è stata scritta la prima bozza di quella che, dopo varie modifiche, sarebbe diventata la Preghiera ufficiale del Corpo degli Alpini, in sostituzione della Preghiera del soldato. Vediamo ora la preghiera che il maggiore Sora dedicò alla madre, a Sandra ed al curato di San Michele: "Preghiera dell'Alpino dell'Edolo. Fra pascoli e pinete, sulla nuda roccia, sui ghiacciai perenni della grande cerchia delle Alpi, che la bontà Divina ci ha dato per culla e cresta e baluardo sicuro delle nostre contrade nel torrido estate come nel gelido inverno, l'anima nostra, purificata dal dovere pericolosamente compiuto, è rivolta a Te, o Signore, che proteggi le nostre madri, le nostre spose, i nostri figli lontani e aiuto ad essere degni della gloria dei nostri Avi. Salvaci, o Signore, dalla furia della tormenta, dall'impeto della valanga e fa che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, sui crepacci insidiosi. fa che le nostre armi siano infallibili contro chiunque osi offendere la nostra Patria, i nostri diritti, la nostra gloriosa Bandiera. Proteggi o Signore, l'amato Sovrano, il nostro Duce, concedi sempre alle nostre armi il giusto premio della vittoria."

Ricordiamo, era il 1935. La preghiera fu subito adottata da altri reparti e poi... cambiati i tempi, attraverso vari ritocchi è giunta fino a noi.

Lo immaginate?

(L.C.)

L'ultimo ritocco alla nostra Preghiera ha cancellato le frasi "rendi forti le nostre armi..." e "la nostra millenaria civiltà cristiana." All'Altissimo si chiede "rendici forti contro chiunque...". Ma sorge un dubbio, chiediamo forse di essere forti nel sopportare una invasione, nel subire il sopruso altrui..? Mi pare insomma che queste modifiche risentano, e non poco, di quella corrente pacifista che da qualche decennio finge di credere a guerre fatte di abbracci, di carezze, di effusioni...

Invece no! Basta guardarsi attorno, oggi le guerre sono scatenate da un terrorismo senz'anima, freddo e spietato, contro il quale ci vogliono armi potenti ed una fede che può essere solo figlia di una civiltà che affonda le radici nella parola di Cristo.

Una nota relativa all'Alpino Gennaro Sora:

là dove si legge "...partecipò alla spedizione al Polo Nord del generale Nobile..."va corretto precisando che Sora comandò invece una spedizione di Alpini volontari che raggiunsero la banchisa polare alla ricerca dei naufraghi del dirigibile "Italia", precipitati sui ghiacci a causa del maltempo, mentre erano sulla via del ritorno dopo aver raggiunto il Polo Nord. I membri del dirigibile che riuscirono a salvarsi grazie all'intervento del rompighiaccio della marina russa "Krassin", sono passati alla storia come i naufraghi della "tenda rossa".

* * *

E scorrendo "Scarpe Grosse", periodico della Sezione A.N.A. "Alto Adige", leggiamo ancora:

BOLZANO 25 settembre 2004: Ricostituito il 4° reggimento alpini (paracadutisti)...

Ed un po' più sotto:

MERANO 30 settembre 2004: Sciolto il 18° reggimento "Edolo"...

Per noi, umili alpini orgogliosi di aver servito la Patria con la "penna", è difficile comprendere questo "fare e disfare" di reparti. Certo ci commoviamo nel sentir citare i nostri gloriosi reggimenti e battaglioni... Ogni nome un'epopea, imprese favolose, eroismi incredibili, ma soprattutto interminabili liste di nomi che non sempre la gratitudine di questa nostra strana Italia è riuscita ad incidere su una lastra di marmo. Ma ci spieghi qualcuno, se è in grado di farlo, che significato ha questo vorticoso roteare in vita o in morte dei nomi dei nostri reparti..?

Viene il sospetto che si voglia impressionare un ipotetico nemico, imparendolo con un turbinare di nomi gloriosi. I più anziani certamente ricorderanno che quando a Roma decisero di "spezzare le reni alla Grecia", ci dissero - e non è una barzelletta - che potevamo contare su numerose "divisioni autotrasportabili". Insomma, che se avessimo avuto i mezzi, quelle divisioni potevano anche essere autotrasportate. Peccato però che mancassero i mezzi di trasporto!

Lanzo



zona di provenienza (Val Venosta) difficile è invece oggi localizzare il posto esatto. Tenendo conto che da allora sono passati 69 anni, che qualche lettera possa essere stata omessa o durante la scrittura o durante qualche trascrizione, che non esistono malghe con tale nome, neppure simile, viene facile ritenere che la località indicata nella lettera sia in verità Prad (Prato - Prader, Prad am Stilfserjoch), Prato allo Stelvio. Che sia verosimile nasce anche dal fatto che la zona non è lontana da Malles e

DA ASTI CI SCRIVE L'AMICO ALBINO PORRO

Caro Direttore, nelle ultime righe del tuo commento alla mia lettera mi dici: "Scrivici ancora!" Accetto l'invito, ecco il mio pensiero che fa riferimento al titolo "Per ricordare i nostri Caduti" a pagina 8 di Penne Mozze di maggio.

Ogni inverno coll'arrivo del freddo e della neve, il pensiero mi porta inevitabilmente a quei tanti ragazzi che abbiamo dovuto lasciare in Albania ed in Russia. Sì, sento qualcosa dentro di me che mi dice: devi ricordarli perché lasciasti loro la promessa che non li avresti mai dimenticati.

Infatti li ricordo ancora tutti. Rivedo il loro volto che esprimeva tanta volontà di vivere e di farla finita con quella disumana guerra, consapevoli tra l'altro che non avrebbe mai ottenuto la vittoria, ma unicamente desiderosi di lottare e combattere per la loro sopravvivenza.

Sì dice, e qualcuno lo ha anche scritto, perché si deve ricordare gente che non è più da tanti anni...? Oh, riesce facile a coloro che non hanno visto e vissuto quel massacro della migliore gioventù d'Italia, dire che, tanto, sono ormai passati tanti anni... Certamente non la pensano così le loro madri; una mamma spera sempre, non si stanca di aspettare, magari dice che potrà essersi sposato in qualche parte della grande Russia e forse laggiù avrà dei nipotini... mi mandasse almeno una cartolina. E intanto vive nell'attesa...

Io, invece, mai potrò scordare i feriti gravi che, consapevoli della loro fine, imploravano aiuto, a non lasciarli morire su quella neve e si aggrappavano ai compagni che a mala pena reggevano il peso della marcia. Altri che ci raccomandavano, se torni a casa passa dalle mie parti e porta un saluto alla mia famiglia, di al Parroco del mio paese che se ho ucciso è stato per ordine ricevuto... Altri ancora, particolarmente i più giovani, invocavano la Mamma e la Madonna. Ricordo anche alcuni che con tanta rabbia e disperazione impreavano e maledicevano i responsabili della guerra in quella lontana terra! Nonostante siano passati tanti anni, ancora oggi sento qualcosa che mi tormenta, forse dovevo dare loro più aiuto, ma l'ordine per quelli che erano ancora validi e armati era: "andare avanti senza indugio!"

Dopo il mio ritorno in Patria per un periodo di tempo ebbi un senso di oscuramento, mi



isolavo da tutto e da tutti ed i colleghi d'ufficio dicevano: quello lì oggi ha la luna di traverso... Ma loro non potevano capire!
Cordiali saluti.

Albino Porro - Asti

* * *

Nostro caro Albino, la tua bella lettera mi è stata consegnata purtroppo con molto ritardo, per cui vorrei pregarti di inviare le tue prossime missive, e spero proprio che siano tante, al mio indirizzo di casa: "R. Pratavia, via Azzano X, 31 - 33170 Pordenone".

Ho scritto "bella lettera" perché nel leggerla mi sono commosso. "Non dimentichiamoli", tu dici, ed io ti rispondo: Come potremmo? I migliori fra noi, quelli rimasti sui campi di battaglia, assieme ai nostri scienziati, agli artisti, a chi lavora e produce, rappresentano le radici di quella meravigliosa pianta che si chiama PATRIA!

Patria: una entità ideale che è fatta della nostra storia, della nostra cultura, delle montagne, delle pianure, della terra che copre le spoglie dei nostri Genitori...

Patria: fatta del lavoro e dell'intelligenza della nostra gente, fatta anche di quei sentimenti preziosi che sono rappresentati dalla religiosità dei tuoi ricordi, dei tuoi patimenti, di quanto avresti voluto fare, ma che il destino o le circostanze ti hanno negato...

Patria: è quella idealità che è rappresentata dal Tricolore!

Dimenticare? Certamente no, e per attestarlo mi basta citare un luogo santo alla memoria dei nostri Caduti: il "Bosco delle Penne Mozze" di Cison di Valmarino! Là sono ricordati tutti i Caduti alpini della provincia di Treviso e là, da qualche anno, vengono accomunati nel ricordo tutti gli Alpini d'Italia caduti nell'adempimento del dovere.

Dimenticare significherebbe negare la storia, bella o brutta che possa essere, perché essa è intrisa dal sangue, dalle sofferenze, dalle speranze realizzate o deluse di tanta gente. Sì, ricordiamoli, ma soprattutto insegniamo ai giovani a non dimenticarli!

IN TEMA DI GIUSTIZIA

Forse mai come in questi tempi la gente comune ha sentito sulla propria pelle il problema della giustizia in Italia.

Processi infiniti, sentenze clamorose, interpretazioni che molto spesso fanno ritenere che la giustizia sia, come dire, un po' allo sbando o, quanto meno, lontana dal senso comune della gente.

Le leggi vengono emanate dal Parlamento e la Magistratura ha il preciso compito di applicarle.

Tutto qui? Non proprio, perché sempre o quasi il magistrato è portato ad interpretare la legge che, è vero, non può essere considerata una formula matematica dalla quale non si può derogare. Ma quando una sentenza, pur conforme alla legge, determina una reazione negativa o una protesta generale, significa che quella legge non è stata interpretata in conformità al comune buon senso.

Dunque la primaria necessità è di avere un codice costituito da leggi equilibrate e non in contrasto con il senso comune della gente.

In secondo luogo, e senza eccezioni, si sente la necessità di una Magistratura che nell'esercizio del proprio ministero sappia essere assolutamente indipendente, perché quando l'interpretazione

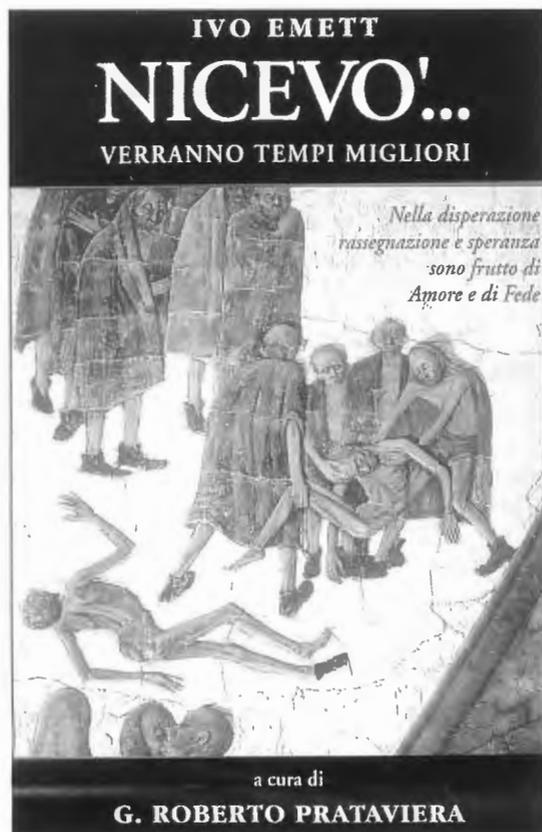
della legge è condizionata da interessi personali o politici, ciò che ne risulta è una giustizia ingiusta!

Cicero



NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



FAME ARRETRATA, FAME PSICOLOGICA

Nell'autunno del 1943, a Susdall, il campo di concentramento in cui erano radunati quasi tutti gli ufficiali italiani prigionieri in Russia, il vitto veniva distribuito tutti i giorni, anche se in quantità insufficiente e con scarso valore nutritivo. La razione consisteva in una zuppa di ortiche secche, grano saraceno, farina di soia già sfruttata, pane nero e umido di segala. Ma noi, ancora sotto l'incubo della fame dei campi di sterminio di Tambov, di Krinovaja e di Jelabuga, dove i prigionieri italiani morirono a decine di migliaia, ci eravamo organizzati per una equa divisione del cibo. Forse dipese dalla necessità fisica di riprenderci dal deperimento organico del quale eravamo vittime, conseguenze delle lunghe ed estenuanti marce e dei trasferimenti in ferrovia senza vitto ed acqua, ma forse anche a causa della fame psicologica, riuscimmo ad organizzarci in modo che a tutti toccasse una eguale razione di cibo. In tale senso il controllo era tanto rigoroso da sembrare oggi addirittura ridicolo. Ma in quel tempo un solo grammo di cibo era una cosa tanto seria da tormentare il

pensiero di tutti. Non era raro che scoppiassero liti o battibecchi per poche briciole di pane. Uomini un tempo forti e valorosi si rincorrevano per contendersi una coda d'arringa. Ufficiali che avevano comandato reggimenti o battaglioni, erano presi da incredibili manie nell'alimentazione: chi divorava tutto il poco cibo man mano che veniva distribuito e che invece lo conservava pazientemente per essere l'ultimo a finire. Altri dividevano il pane in minuscoli cubetti per poi ingoiarli come fossero pillole e c'era chi raccontava in continuazione complicatissime ricette di incredibili manicaretti, facendo ingoiare sorsate di saliva agli attenti ascoltatori. Altri ancora sognavano grandi pentole di fagioli, di polenta o enormi pagnotte di pane... Un ufficiale, un tempo grande e grosso, giurava che al rimpatrio si sarebbe fatto immergere in un grosso fusto di risotto, che avrebbe vuotato col cucchiaino... ed era stato un uomo di grande valore! In tanta incredibile e ingiustificata miseria, non mancava però chi si sforzava di sollevare lo spirito dalla tristissima realtà del momento. Quando non andavamo a lavorare nei kolkos organizzavamo conferenze sui più svariati argomenti. Si faceva della musica, si cantava, si recitava, si tentava di riscrivere le più note poesie di Carducci, di Pascoli, brani della Divina Commedia e tutto con grandi sacrifici per poter disporre di una penna ed un po' di carta. Ci sforzavamo di far tornare alla memoria drammi, commedie, romanzi... E quando recitavamo, i russi affermavano che si trattava di propaganda e per questo ci impedivano di farlo. Pur non disponendo di alcun mezzo, cercavamo insomma di svolgere una attività intellettuale e culturale che potesse in qualche modo aiutarci a ricordare che eravamo uomini, persone civili. Riporto questi episodi solo per testimoniare della nostra personalità depressa e umiliata dagli stenti, dalla fame, dai soprusi di ogni genere. Per quanto concerneva la distribuzione dei viveri, in genere eravamo divisi in squadre di dieci o dodici prigionieri. Di questi uno era addetto al prelievo viveri,

un latro alla divisione ed un terzo alla distribuzione. Tutte operazioni effettuate sotto il vigilante controllo dell'intera squadra. Ma veniamo ai dettagli. Il pane in cassetta, nero e umido, veniva tagliato con lame di fortuna, procurate chissà come e dove. Quindi lo si pesava in bilancini costruiti con un'assicella di legno sospesa al centro di una cordicella e con alle estremità due piattelli di compensato legati con dello spago. Le eventuali differenze di peso, anche se minime, venivano compensate con briciole. Dopo la pesatura ponevamo le razioni allineate sul tavolo, ed uno di noi, a schiena girata per non vedere e non fare differenze, stabiliva a caso a chi andavano le razioni. Queste operazioni venivano fatte alla cieca, in modo che il "cozzetto", cioè la parte più ambita, toccasse solo per fortunato caso. La zuppa, in genere molto liquida, veniva versata nelle ciotole badando a mescolare opportunamente il fondo del secchio affinché la poca roba solida venisse equamente divisa fra tutti. La distribuzione veniva fatta a turni a rotazione. Le aringhe affumicate venivano divise e distribuite come il pane, lasciando da parte testa e coda che venivano assegnate a turno. Quando c'era la "cascia", un miscuglio di miglio, o grano o avena e soia, bollita fino a diventare una polentella, la si distribuiva a mestoli rasi che avevamo ricavato da scatole di legno. Anche la raschiatura del secchio veniva assegnata a rotazione e certo non c'era da litigare per la pulizia del fondo, perché veniva lasciato invariabilmente lucidissimo. Lo zucchero, se e quando veniva distribuito, era diviso a cucchiaini rasi. C'era invece una certa larghezza nella suddivisione del "ciai" del mattino, che come già ho detto era un the di bacche allungato con acqua calda, ma dissimile da questa solo per il colore e del quale se ne poteva ottenere a volontà. Quando oggi ci incontriamo fra "celovieki", sorridiamo al ricordo di quelle vicende, che tuttavia in quei tristi tempi furono causa di dissidi, di notti insonni, di rancori, soprattutto fra i più deboli. Debbo però riconoscere che quando i sovietici facevano leva su queste nostre debolezze per ottenere dai più debilitati adesioni al lavoro o al loro sistema sociale o politico, ottenevano ben poco, tanto con le lusinghe che con le minacce o con il carcere. I rarissimi ufficiali italiani che, vinto dall'inedia e dalla sofferenza si piegavano al loro volere, furono ben presto individuati, isolati e disprezzati da tutti.

"Nicevò"... segue da pag. 7

BRODETTTO ALL'ANCONETANA NELLA FORESTA

In genere mi riesce abbastanza facile parlare di piatti particolari, tanto che qualche volta ho fatto venire l'acquolina in bocca a chi mi ascoltava. Sono un buongustaio, anche se non mangio molto so preparare qualche buon piatto, anche se non troppo complicato, s'intende.

Alla fine dell'estate del 1945 ci trovavamo rinchiusi nel lager di punizione di Susslanka, ovviamente senza conoscere il motivo di tanto rigore. Il campo era un insieme di baracche interrate nel mezzo di una radura di una foresta di betulle dal tronco bianco, larici e abeti altissimi, dove vivevamo tra stenti e privazioni di ogni genere.

Forse con l'intenzione di alleviare le sofferenze della fame, avevo raccontato fino alla noia ai quindici amici italiani, il modo di confezionare un buon brodetto all'anconetana con l'ottimo pesce dell'Adriatico. ogni volta variavo un po' la ricetta, arricchendola di nuovi fantasiosi ingredienti e di sempre diverse qualità di pesce prelibato. E sempre finiva con un gran ingoiare di saliva, che nelle nostre condizioni di prigionieri sempre affamati, era il minimo che potesse accadere.

La razione giornaliera di quei giorni comprendeva anche una piccola aringa salata, che dovevamo dividere fra due prigionieri. Poca cosa, che tuttavia il nostro palato avvezzo a tutte le possibili porcherie, compresa la zuppa di ortiche secche con acqua e sale, accettava quasi come una prelibatezza. La vista dei pesci mi fece pensare al brodetto, un'idea che mi solleticava e subito ne volli parlare agli amici.

Sarebbe stato bello preparare un brodetto, ma come procurarci il pesce? Ma, forse, una soluzione c'era. Certo bisognava fare un grosso sacrificio rinunciando all'aringa per almeno un paio di giorni, solo così avremmo avuto a disposizione almeno un pesce a testa. Ne parlammo e alla fine tutti accettarono la mia proposta. ed ecco la ricetta di quel piatto tradizionale tanto gustoso, molto apprezzato anche in quell'occasione, anche se il gusto risultò ben diverso da quello che avrebbe dovuto essere. un'esperienza che abbiamo ricordato per tutto il tempo della nostra interminabile prigionia e che quando ci incontriamo rammentiamo ancora oggi.

Misi a dissalare in acqua dolce le aringhe per due giorni, avendo cura di cambiare sovente l'acqua, le pulii per bene e preparai il sughetto con olio di soia, "ciskok" sof-

fritto, con dell'aglio che avevamo coltivato nei pressi della baracca e che ci aveva dato spicchi molto grossi. Aggiunsi poi degli asfittici pomodorini verdi, mai giunti a maturazione, che io stesso avevo seminato, e ancora acqua e paprica rubata in cucina e per finire un pochino di quel vino acido che avevo preparato facendo fermentare dei mirtilli con un po' di zucchero. Consapevole che la descrizione possa oggi fare inorridire anche il più modesto cuoco della mia città, debbo tuttavia assicurare che il "brodetto" ottenuto ebbe un grande successo.

Tra l'altro ebbe il merito di farci dimenticare per qualche ora la tristezza del nostro vivere in prigionia, le torture morali e le umiliazioni che sempre ci venivano inflitte da crudeli carcerieri.

PRISTILLA CALLADO, OVVERO NINA PETRENCIUK

Scrivo queste memorie mentre si avvicina Natale e quindi non voglio turbare l'atmosfera raccontando altri dolorosi e crudeli episodi della mia prigionia in Russia. Tuttavia credo che quegli avvenimenti non debbano essere dimenticati, non fosse che per la memoria e il sacrificio delle migliaia di morti senza colpa. Ne parleremo in altro momento e certamente ne parlerà la storia, dato che difficilmente potrà essere dimenticata l'immane e spaventosa tragedia che si è abbattuta su tanti prigionieri di guerra in Russia nel corso della guerra 1940-'45. Quella che voglio invece raccontare è una storia dolce, patetica, nata e vissuta durante il rimpatrio, nel cosiddetto periodo di "ingrasso" e di riabilitazione alla vita sociale e civile.

I russi, consapevoli dell'abbruttimento in cui ci avevano ridotti negli anni di prigionia, volevano restituirci ai nostri Paesi in buone condizioni fisiche, almeno tali da smentire quanto noi avremmo certamente raccontato sulle spaventose realtà della prigionia.

Già in quel momento politico ai russi interessava non aggravare l'isolamento nel quale erano venuti a trovarsi nei confronti del mondo. Quindi, bontà loro, vollero rimetterci un po' in carne e in pochi mesi dare a noi e al mondo che eravamo ancora degli esseri umani. per me il citato periodo di "ingrasso" durò dai primi mesi del 1947 al 6 giugno dello stesso anno, quando stordito dall'emozione e ancora incredulo della gioiosa realtà, inginocchiato baciai la terra di Tarvisio. Il 10 giugno del 1947, esattamente a 7 anni dalla nostra entrata in

guerra, rimettevo finalmente piede nella mia Ancona. Quella data è incisa a fuoco nella mia memoria, come l'ho voluta incidere nel retro di una medaglietta che mia madre quel giorno volle mettermi al collo con una catenina. Povera cara mamma, era rimasta in trepida attesa per cinque anni, priva di mie notizie fino al 1946, quando fu rimpatriato il grosso degli ufficiali italiani. Ma era stata fiduciosa e piena di speranza come sempre in certe circostanze sanno esserlo le mamme. All'inizio parve perfino incredula e volle sentire se riuscivo a parlare e mi toccò con le mani tremanti per accertare che non fossi ferito gravemente, che avessi conservato le mie braccia e le mie gambe. Pianse per ore senza riuscire a frenare la commozione; temetti addirittura che quell'incontenibile sfogo liberatorio potesse esserle fatale. Mai una notizia, mai un rigo che potesse tranquillizzarla le arrivò dalla Russia, nemmeno dopo la fine della guerra!

E, come dicevo, la commozione di quei momenti e la stessa vicinanza del Natale mi riportano alla mente un altro episodio toccante accaduto dopo un certo periodo di grande ansia trascorso a Kiev in un campo di concentramento per rimpatriandi, quando le ansie e le paure erano ancora pane quotidiano. Ogni giorno subivamo una fastidiosa disinfestazione e ogni sera attendavamo con ansia l'insidioso appello. Durante la chiamata alcuni prigionieri venivano allineati in disparte dai diabolici carcerieri, per essere poi allontanati dal gruppo e avviati verso ignota destinazione, dalla quale alcuni non fecero mai ritorno. Finalmente ci fecero partire in treno; era il 5 aprile 1947, giorno di Pasqua. Fummo caricati su un lungo convoglio composto da vagoni bestiame carichi di alcune centinaia di prigionieri belgi, lussemburghesi, spagnoli, tedeschi, austriaci, rumeni, ungheresi e francesi. Il gruppo di italiani era composto da quattro ufficiali e sette soldati altoatesini, quelli che, diceva con tipica ilarità partenopea l'amico Peppino, chiamavano il pane "brotto". Stranamente, ma anche piacevolmente, nei carri non eravamo stipati come sempre era accaduto nei precedenti terribili via. le porte scorrevoli dei vagoni erano addirittura aperte e le guardie...quasi umane.

Alcuni giorni dopo giungemmo a Luzdorf, sul Mar Nero. Fummo sistemati in alcune modeste e decorose casette, fatto che suscitò in noi stupore e sbalordimento, abituati come eravamo a vivere da lunghi anni in luride e buie baracche. Le porte degli alloggi non venivano chiuse a chiave, il

che suscitò in noi qualche apprensione. Temevamo ci venisse tesa qualche altra beffarda e tragica trappola. Erano le tristi conseguenze di una consuetudine sofferta sulla nostra pelle! Sistemato il mio pagliericcio nell'angolo di una stanza, uscii per godermi un po' di sole primaverile, quando l'allegro accento napoletano dell'amico Peppino attirò la mia attenzione: "vecio, vecio... ho trovato una donna spagnola, vieni a conoscerla!"

Nonostante fossi ancora visibilmente magro come un chiodo, l'"ingrasso", la primavera, ma soprattutto la speranza di libertà valsero a farmi rinunciare al tepore del sole, nonostante i tanti malanni che ancora mi portavo addosso.

Una donna! dovevo guardarla, soprattutto dovevo riabituarmi a ingentilirmi e a scrolarmi di dosso l'abbruttimento accumulato in quegli anni di isolamento dal consorzio civile. Ma ecco la sorpresa; la spagnola era bionda, con gli occhi di un celeste come il cielo della steppa nei giorni freddi e sereni. Era di statura media e aveva un sorriso dolessimo che tuttavia non riusciva a nascondere una intensa espressione di tristezza e di preoccupazione.

Mi presentai dicendo: "mucio gusto..." e lei rispose: "Pristilla Callado, encantada, señor." Ma qualcosa mi parve stonato, vorrei quasi dire innaturale in quella sua pronuncia spagnola e soprattutto mi meravigliò il suo aspetto fisico. Ma il piacere della novità non spinse oltre la mia curiosità. Conversammo un po' toccando diversi argomenti, mescolando parole tedesche, francesi e italiane, ma pochissime spagnole e nessuna russa, lingua che noi prigionieri dovemmo imparare per necessità. La ragazza disse di essere stata una ausiliaria al seguito delle "divisioni azzurre" e che, catturata dai russi nell'ospedale da campo

dove prestava servizio e dove c'erano anche degli italiani, aveva seguito la sorte dei prigionieri con i quali ora sperava di rimpatriare. Ripeto, il suo viso e lo stesso suo carattere mi parvero dolci e mi invitarono ad accettare da prima la sua compagnia e poi la sua affettuosa amicizia con tanta simpatia e riconoscenza. Ho voluto raccontare questa storia a mia moglie, prima che ad ogni altro; l'ho fatto non perché temessi la sua gelosia, dato che allora nemmeno conoscevo colei che sarebbe diventata mia moglie, ma perché le riconosco tanta serenità di giudizio e di comprensione. Amo e stimo la mia Marcella, non solo perché è ancora oggi una bella donna che ha reso serena la mia esistenza, ma anche perché ha saputo infondermi parte della sua schiettezza e della sua sensibilità, doti che d'istinto la fanno prediligere per i suoi giudizi imparziali e la sua coraggiosa accettazione di tutte le vicende della vita.

Una conversazione o un silenzio nella nostra casetta, un pensiero gentile, una passeggiata in montagna o un tuffo nel nostro mare, un mazzo di fiori di campo, un semplice pranzetto preparato da lei con le figlie o i nostri amici, sono le gioie che mi hanno o insegnato ancora di più a volerle bene. Mai stanca, mai annoiata, mai invidiosa perché altri hanno di più, non si è mai lasciata sopraffare dallo stress della vita moderna.

Questa mia precisazione ha dunque un profondo valore; non voglio arrecare la ben che minima offesa a quella che so essere la vera moglie di un alpino, cioè di un uomo che ha acquisito un certo modo di pensare, di agire, di valutare le cose, uno stato d'animo che tiene conto dello spirito più e prima che della materialità. Chi di noi non ha ricordi di ragazze gioiose e fre-

sche, conosciute prima di affrontare le tragiche vicende della guerra? Sono ricordi che ci hanno aiutato a superare i patimenti, le rinunzie, gli aspetti peggiori della nostra gioventù. Come avrei potuto dimenticare la cara Regina, splendida ragazza di Gorizia dallo sguardo vivissimo e pur sognante, dai capelli rosso Tiziano che le scendevano ondulati sulle spalle. Come avrei potuto dimenticare la splendida carnagione rosea e vellutata dai suoi vent'anni e le impercettibili lentiggini del volto ed il flessuoso corpo di provetta pattinatrice? Mi aveva accompagnato piangendo alla stazione mentre la nostra banda suonava un inno alpino per darci coraggio nel triste distacco da quei luoghi cari e da quella gente amica. Eravamo certamente fieri per la nostra giovane età, ma non inconsapevoli, perché già provati durante la guerra combattuta e sofferta in Albania e in Grecia. Non potevamo ignorare che si stavano avvicinando altri tempi duri e che eravamo destinati a combattere in un lontano paese e inospitale. Quante belle e spensierate gite in bicicletta nel bosco profumato di Val di Rose di Gorizia. Quante belle domeniche avevamo trascorso felici e allegri nel mare a Sistiana.

Improvvisamente la dolce memoria di Regina mi tornò alla mente ricordando le donne che avevo lasciato a casa: la mia cara mamma, mia sorella... Chissà se le avrei mai più riviste!

La guerra era passata con la sua ferocia anche dalle nostre parti, sulle dolci colline marchigiane. Avevo sempre trepidato per la loro sorte, ma la dura lotta per l'esistenza precaria in prigionia, può sembrare impossibile, aveva preso tutto il mio essere al punto da farmi sentire meno vivo il loro ricordo.

(continua nel prossimo numero)

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'AS.PE.M.

Il Consiglio si è riunito presso la sede di via Della Seta, 57 a Vittorio Veneto, sotto la presidenza di Claudio Trampetti.

Il presidente ha ricordato che anche quest'anno, la sera della vigilia di Natale al "Bosco delle Penne Mozze", si sarebbe ripetuto l'ormai tradizionale incontro di preghiera e ricordo, con la rituale lettura di brani concernenti la storia delle "penne nere". Trampetti ha poi annunciato che restano da collocare ancora 30 stele nominative di altrettanti Alpini caduti in guerra o per cause di servizio.

Quindi a completamento avvenuto il Bosco ospiterà 2.402 stele nominative.

In occasione della prossima riunione annuale, che si terrà la prima domenica di settembre 2005, l'Albero della memoria si arricchirà delle "foglie" che ricordano i Caduti delle Sezioni di "Firenze", "Marche", e "Carnica".

La riunione si è conclusa con un affettuoso scambio di auguri.

E se qualcuno avesse dei dubbi, ecco la nostra segreteria al lavoro!



IO PREGO, TU PREGHI, EGLI...

Trema la terra, animali e uomini sono vittime del panico e comprendono che potrebbe essere arrivata la fine...

Crolli rovinosi, incendi e grida disperate: è il terremoto!

Per alcuni è veramente giunta la fine, altri, pur feriti più o meno gravemente si salvano...

Passano i giorni, si cercano eventuali sopravvissuti, si scava tra le macerie, si portano in superficie cadaveri di uomini, donne e bambini...

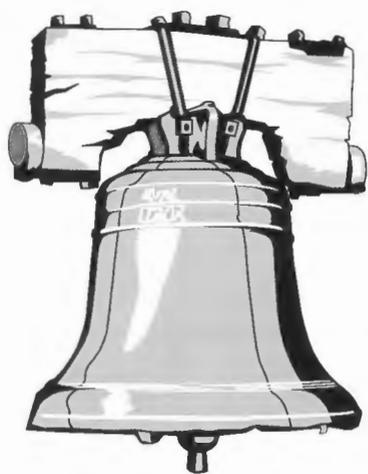
Madre natura si è ribellata? Oppure si è limitata a obbedire ad una legge naturale vecchia milioni di anni...

Terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni e quant'altro sono fenomeni del tutto naturali.

Forse, almeno per noi umani, è meno naturale che in Anatolia, dopo dodici giorni, si scoprono alcuni bambini e adulti ancora vivi sotto cumuli di macerie.

"Dio mi ha ascoltato!". Sono state le prime parole proferite da uno degli scampati. Si chiama Haldek, o qualcosa del genere, è di religione mussulmana e dice di essersi salvo per aver pregato Dio...

Ma quale Dio ha pregato Haldek? Allah? Jeova? Confucio? Gesù? Budda? o quale



altro...? Haldek ha detto di aver pregato Dio, senza precisare quale nome avesse quel suo salvatore! Quindi Haldek ha pregato il "suo" Dio, che non è lo

stesso Dio implorato dal giapponese Sakuru, né quello del thailandese Somgram, anche loro graziati per essere stati salvati dalle preghiere rivolte al loro Dio... Ma allora, qual'è il vero Dio? Forse c'è un'unica risposta possibile: è l'umanità a essere formata da miliardi di individui, mentre Dio è uno solo, sono gli uomini a chiamarlo con nomi diversi!

robby

CUORE DI MAMMA..!

Tempo fa ho avuto modo di leggere di un fattaccio accaduto non ricordo in quale paese e riguardante un infanticidio.

Una giovane donna, alla nascita della creatura che aveva portato in grembo per nove mesi, se ne era liberata buttando il neonato in una discarica...

Confesso di guardare alla donna in attesa di un figlio come a qualcosa che ha del celestiale più che del terrestre. La donna in attesa non è più tale, ma si riveste di un qualcosa di trascendentale.

Forse anche per questo ritengo non esista delitto più grave dell'infanticidio! Ma purtroppo è successo, e succederà ancora. La vergogna, l'incapacità di affrontare una responsabilità che è personale, una cattiva educazione ed altro ancora possono portare a limiti estremi. L'essere umano, maschio o femmina che sia, troppo spesso non riesce a comportarsi in conformità a quelle regole fondamentali che io chiamo "leggi naturali". E allora accade che una madre sopprima la propria creatura...

Oggi, mentre riportavo sul nostro giornale la puntata di "NICEVÒ", la struggente storia del "celovieko" Ivo Emmet, mi è venuto spontaneo mettere a confronto l'episodio dell'infanticida con l'incontro di Ivo con la mamma che non lo vedeva da tanti anni. E' così che lui racconta l'incontro con la donna che gli ha dato la vita: "... povera cara mamma, era rimasta in trepida attesa per cinque anni, priva di mie notizie fin dal



1946, quando fu rimpatriato il grosso degli ufficiali italiani. Ma era stata fiduciosa e piena di speranza come sempre in certe circostanze sanno esserlo le mamme. All'inizio parve perfino incredula e volle sentire se riuscivo a parlare e mi toccò con le mani tremanti per accertare che non fossi ferito gravemente, che avessi conservato le mie gambe e le mie braccia. Pianse per ore senza riuscire a frenare la commozione, temetti perfino che quell'incontenibile sfogo liberatorio potesse farle del male..."

Il confronto fra i due comportamenti non ha bisogno di commenti, vorrei solo che le donne che per qualsiasi motivo "rifiutano" un figlio, prima di compiere l'atto irreparabile avessero modo di leggere qualcosa che assomigli al racconto di Emmet o che, più semplicemente, pensino alle sofferenze della loro mamma!

Sono convinto che l'innocente creatura non finirebbe in una discarica...

Otrebor

25 APRILE 1945 - 25 APRILE 2005

Sessant'anni fa, al concludersi della Seconda guerra mondiale, nasceva la nuova Italia, non ancora Repubblica ma decisa a verificare il valore rappresentativo di casa Savoia, seriamente compromesso con gli errori della dittatura fascista.

Il Paese rinasceva nell'entusiasmo per la fine del lungo e sofferto conflitto, in un turbinio di speranze, di aspirazioni, di propositi, ma purtroppo anche in un coacervo di valori inesistenti e negatività sconosciute.

L'abbiamo sentito dire e lo sentire-

mo ripetere ancora: L'Italia è una Repubblica nata dalla "Resistenza"!

Tuttavia una cosa vorremmo stabilire: che cosa s'intende esprimere con quella parola, della quale troppe volte si è abusato per comodo di parte?

Quindi non solo la "Resistenza" celebrata ufficialmente, spesso incensata a sproposito, quasi mai spogliata da quella beccera retorica di parte che ha fatto tanto comodo ad alcuni. Quindi cerchiamo di capirci.

"Resistenza" è anche quella dei milioni di giovani mandati a combattere

MIRKO TAGLIAMENTO

Tratto da "Un mulo, uno sconcio, una storia"
di Roberto Prativiera - 3^a edizione

(seconda puntata)

Un giorno una pattuglia rientrò con un prigioniero. Il capitano lo fece portare nella tenda comando per interrogarlo e fece chiamare Mirko perché fungesse da interprete. Il bambino sedette a fianco dell'ufficiale fissando il volto del prigioniero, che tuttavia non sembrava curarsi di lui. Il piccolo scrutò quel viso contratto dall'odio, quegli occhi torvi, quella bocca quasi senza labbra che pareva tagliata con una lametta da barba.

Eppure, pensò fra sé Mirko, quell'uomo mi ricorda qualcuno...

Il capitano rivolse al prigioniero qualche domanda che Mirko tradusse meglio che poté, continuando a fissare quel volto dai lineamenti freddi e impietosi.

Ad un certo punto dell'interrogatorio il piccolo notò un impercettibile movimento della braccia del prigioniero, ed intuì che stava cercando qualcosa che teneva nascosto dietro la schiena. Con un balzo gli si buttò addosso proprio nel momento in cui, estratto un piccolo pugnale, il prigioniero stava per lanciarsi sul capitano. L'uomo inciampò cadendo sul ragazzo. Il capitano balzò in piedi, mentre l'alpino che stava a fianco del prigioniero gli saltava addosso disarmandolo. Ci fu una breve colluttazione, si udì un flebile gemito, poi con pugno l'alpino stordì il prigioniero immobilizzandolo a terra.

In breve l'uomo fu legato e portato fuori

dalla tenda, mentre quelli che erano accorsi richiamati dal trambusto cercavano di soccorrere il piccolo, ferito di striscio dal pugnale dell'attentatore.

Il capitano volle osservare la ferita che fortunatamente non era grave e quindi, senza riuscire a trattenere la commozione, prese il piccolo fra le braccia stringendolo a sé.

Dopo qualche giorno Mirko era di nuovo in piedi e poté raccontare d'aver riconosciuto nel prigioniero un pericoloso individuo nativo del suo stesso paese e di avere intuito dai suoi furtivi movimenti quanto stava per accadere. Inutile dire che da quel giorno il piccolo Mirko fu ancora più benvoluto dagli alpini della 212^a compagnia.

Ma si sa che i giorni felici sono destinati a durare poco. Dopo qualche settimana, infatti, arrivò una ispezione del generale che comandava la divisione. Intuendo quanto avrebbe potuto accadere, "Magnagatti" raccomandò al piccolo Mirko di tenersi ben nascosto per non correre qualche rischio. Meglio non farsi vedere, tutti sapevano che la presenza al reparto di un bambino, e per di più bosniaco, non era compatibile con il regolamento militare. Ma la curiosità di Mirko si rivelò più grande delle raccomandazioni ricevute. Nascosto fra le casse di cottura non resistette alla curiosità di vedere il "signor Generale". Si alzò di poco, ma con il braccio urtò una casseruola che cadde rumorosamente dentro una pentola. Il rumore fece vol-

tare qualcuno. Altri, intuendo cosa poteva essere accaduto, mostrarono assoluta indifferenza, mentre "Magnagatti" che se ne stava impalato sugli attenti come una statua, mostrava una noncuranza a dir poco sospetta. Fu l'ordinanza del generale ad avvicinarsi alla pila di casse di cottura scoprendo il piccolo alpino, pallido in viso e con gli occhi sbarrati per l'emozione. E del tutto vane risultarono le giustificazioni del capitano e dello stesso "Magnagatti" che di fronte all'irrimediabile aveva improvvisamente abbandonato ogni ritualità militare.

Il bambino, disse il generale, doveva essere affidato ad una famiglia del luogo per essere reinserito nel suo ambiente, fra la sua gente. Era un ordine del generale! Inutile dire della disperazione di "Magnagatti", dello stesso capitano e di quanti ormai consideravano Mirko uno di loro, quasi fosse un loro figlio.

Quella notte Walter Mauri non riuscì a chiudere occhio, il suo pensiero rincorreva il piccolo Mirko, anzi, il "suo" Mirko! Passarono giorni e settimane finché la 212^a compagnia del "Val Tagliamento" ricevette l'ordine di rimpatrio per essere provvisoriamente acuartierata in un paesino della Valle d'Aosta, in attesa di essere inviata in altra zona di operazioni.

In breve il reparto fu pronto per partire e avviato alla stazione ferroviaria più

segue a pag. 12



una guerra insensata con armi vecchie, poche munizioni, vestiario inadatto e scarsi viveri... Sì, anche quella è stata

"Resistenza" è stata quella dei tanti prigionieri rinchiusi nei lager tedeschi per non voler tradire un giuramento

"Resistenza"!

"Resistenza" è stata certamente quella delle donne, madri o spose, che hanno trepidato in silenzio in attesa di una notizia confortante, di un cenno, di una speranza troppo spesso vana, di un ritorno mai avvenuto... Sì, anche quella è stata "Resistenza"!

dato; Resistenza è stata quella dei segregati nei gulag russi, dove si sono consumate autentiche tragedie... Sì, anche la loro è stata eroica "Resistenza"!

"Resistenza" è stata anche quella di coloro che caddero combattendo in buona fede dall'altra parte, fedeli ad un ideale male interpretato, che tuttavia si schierarono sui confini orientali in difesa della Patria minacciata dallo straniero...

Riconosciamo anche questi innegabili aspetti della vera "Resistenza", ed avremo un'Italia più sincera, meno retorica, ma soprattutto vera ed unica Patria di tutti gli Italiani

G.R.P.

"Mirko tagliamento"... segue da pag. 11

vicina. C'era il solito trambusto di uomini, muli e materiali di ogni genere. "Magnagatti" stava per salire sul vagone assegnato alle cucine, quando sentì il cuore salirgli in gola: quella vocina...! Si fermò trasalito ed incredulo. Possibile? Eppure quella gli era sembrata proprio la voce di Mirko. Il piccolo, infatti, era scappato dalla famiglia alla quale era stato affidato, per raggiungere "papà Magnagatti". In meno che non si dica il piccolo venne fatto scomparire dentro il vagone e mimetizzato come meglio non si sarebbe potuto.

Naturalmente la notizia si sparse e tutti ne parlavano sottovoce, tuttavia nessuno mostrava di saperne gran che, compreso il capitano.

E dopo alcuni giorni di viaggio, finalmente la 212^a giunse a destinazione. Era un tranquillo paesino di montagna abitato da gente che era stata e sarà sempre arruolata negli alpini.

In breve Mirko si ambientò lassù fra i monti della Val di Cogne, in quel paesino tanto lontano dalla Bosnia. Gli adattarono una nuova divisa e portò ancora orgogliosamente il suo cappello con la penna nera. Passarono i giorni, tutti uguali ma felici per il piccolo alpino, sereni perché lontani dalla guerra ma soprattutto per la vicinanza di papà "Manganati" e dei tanti amici della 212^a. Ma purtroppo le guerre non conoscono confini e finiscono sempre per imporre agli uomini, soprattutto agli incolpevoli, i loro aspetti più dolorosi e tragici. Una brutta mattina il paese venne attaccato da alcuni aerei. La sirena ululò impietosa, la gente fuggì impaurita, mentre gli aerei volteggiavano minacciosi nel cielo alla ricerca dell'obiettivo da colpire. Un primo sibilo lacerò l'aria e una, due, dieci bombe squassarono ogni cosa. La grida e le implorazioni dei feriti si levarono strazianti fra le macerie delle costruzioni crollate e fumanti. Molti giacevano a terra ormai privi di vita. Mirko corse in giro in cerca di papà "Manganati" gridando il suo nome fino a perdere la voce.

"Manganati"... papà, papà dove sei...

Ma papà "Manganati" non rispose. Non avrebbe mai più risposto al suo Mirko! il piccolo pianse disperato perché ora si sentiva veramente solo.

Dopo che papà "Magnagatti" e gli altri furono sepolti con una cerimonia militare, qualcuno disse a Mirko che avrebbe dovuto entrare in un istituto.

Dicevano tutti che lì si sarebbe trovato bene, che avrebbe conosciuto altri bambini. Certo non ci sarebbe stato papà "Magnagatti", ma questo Mirko avrebbe dovuto capirlo.

Ma lui all'Istituto non voleva andarci, avrebbe preferito vivere all'aperto, senza costrizioni, con i suoi alpini... E venne il momento in cui il piccolo alpino dovette lasciare gli amici della 212^a compagnia per entrare all'Istituto "Principessa Maria Josè". Là, tra quelle mura, in quel cortile troppo angusto e senza erba, conobbe altri ragazzi. Tutti gli volevano un gran bene, questo era vero, anzi lo ammiravano e ascoltavano a bocca aperta la sua storia. Ma Mirko non si dava pace, sentiva una struggente nostalgia e non riusciva a dimenticare papà "Magnagatti". Mangiava poco, non sorrideva quasi mai, la notte non riusciva a dormire e allora nel silenzio della camerata invocava sottovoce il nome di quell'omone grande e grosso che aveva due occhi scuri e profondi, due grandi orecchie a sventola e la bocca sempre atteggiata al sorriso e che ora riposava nel vicino cimitero.

E Mirko finì per ammalarsi; il dottore comprese subito che non si trattava di una malattia del corpo e raccomandò al direttore dell'Istituto di assecondare, per quanto possibile, i desideri del piccolo. Ma le cose peggiorarono, tanto che dopo qualche giorno Mirko dovette essere ricoverato in infermeria. I piccoli amici lo andavano a trovare, tuttavia senza capire che cosa avesse veramente il loro amico. E fu proprio in quei giorni che il ragazzo pensò e mise in atto un suo piano segreto. Doveva fingersi guarito, doveva riprendere a mangiare per farsi dimettere dall'infermeria e tornare a vivere normalmente tra gli altri compagni. Mangiava con fatica, trattenendo a stento nello stomaco il cibo che si sforzava di ingerire. Tuttavia dopo qualche giorno Mirko poté tornare fra i suoi giovani amici. E fu una gran festa per tutti; il piccolo era commosso, ma pensava ogni momento al piano segreto che lo avrebbe riportato fra i suoi amici alpini.

Una sera, in camerata, attese in silenzio che tutti si addormentassero e poi, furtivamente ed evitando ogni rumore, prese la divisa di alpino che aveva riposto nel suo armadietto e con le scarpe in mano uscì dalla camerata avviandosi per le scale. Giunto sul pianerottolo vestì la sua uniforme e si avviò verso l'uscita

dell'Istituto. Era notte fonda, fuori pioveva e soffiava un'aria gelida di tramontana. Riuscì faticosamente ad aprire il portone principale, uscendo di soppiatto. Si avvolse nell'ampia mantella grigioverde, calandosi il cappello fin sulle orecchie per non farselo portare via dal vento.

Percorse una via, poi girò a destra e proseguì ancora per qualche centinaio di metri finché sbucò in una piazzetta. Nello slargo intravide la sagoma scura di un monumento che durante le passeggiate aveva visto tante volte. Ecco il monumento all'Alpino, disse fra sé il ragazzo... Fece ancora qualche passo fermandosi davanti alla grande statua. Alzò lo sguardo riuscendo a malapena a distinguere le sembianze del soldato che giganteggiava sul piedistallo di marmo. Gli occhi del bambino fissarono quello sguardo fissato nel bronzo... Quegli occhi profondi, quelle grandi orecchie a sventola e quella bocca sempre atteggiata al sorriso... Sì, pensò, assomiglia proprio a papà "Magnagatti".

Il piccolo sentì i brividi correrli lungo la schiena e tossì più volte convulsamente. Cominciò a tremare per il freddo, ma incurante di tutto fissò incantato quel volto d'alpino, mentre la pioggia gelida che ora scendeva mista a nevischio gli sferzava il visino smunto e febbricitante. Lo scosse un brivido più forte, mosse qualche passo e andò ad accucciarsi ai piedi della grande statua, rannicchiandosi alla meglio e cercando di coprirsi con la mantella. Ora scendeva abbondante la neve.

Da lontano l'orologio del campanile batté lento le ore. Erano le due... Mirko Tagliamento si sentì improvvisamente pervaso da un piacevole tepore. E sentì le campane suonare a festa e poi... ma sì, era proprio la voce di papà "Magnagatti" che lo chiamava. La ricordava bene quella voce. Il bambino sorrise e guardò in alto. L'alpino del monumento si era chinato ed aveva allungato le braccia sussurrandogli parole che gli riempirono il cuore di gioia.

Mirko, bambino mio, gli sussurrò papà "Magnagatti", ora vengo a prenderti... D'ora in poi starai sempre con me, e potrai giocare col mio Luigino...

Il mattino seguente, di buon'ora, un passante scoprì il corpicino inerme del piccolo alpino. Era coperto di neve e rannicchiato ai piedi del monumento. Non respirava più, ma sorrideva con aria felice...

ANCORA SUL BOMBARDAMENTO DI TREVISO

(lettera pervenuta in ritardo...)

Da Treviso ci scrive l'Amico Alpino Francesco Zanardo:

Caro Roberto, nel numero di maggio di "Penne Mozze" che dirigi, appare un articolo "Strage a Treviso" a tua firma.

Ricerche recenti di Everardo Artico (omissis...) e del gen. Neno Acquistucci (omissis...) contestano la tesi che tu proponi: Treviso/Tarvisio; presenza in città di alti ufficiali e funzionari tedeschi e fascisti.

Il bombardamento faceva parte di un piano strategico studiato nei minimi particolari, tanto che negli archivi americani è conservata una aerofotografia della città dell'agosto del '43 e non era perciò ammissibile un errore di località che comprendeva anche il bombardamento di altre città come Padova, Bologna Ferrara e, nel caso di impossibilità per Treviso, di Vicenza.

Altra cosa inimmaginabile era bombardare la fascia comprendente l'albergo "Stella d'Oro", come è successo, da sei o settemila metri d'altezza, a quei tempi e con quei mezzi.

Treviso è stata colpita al solo scopo di interrompere i collegamenti ferroviari tra Nord e Sud ed impedire i rifornimenti alle truppe tedesche che già si stavano ritirando dopo lo sbarco degli Americani.

Mi sorprendono inoltre le affermazioni di Mariapia Altarui: l'alpino prof. Mario pur avendo nei suoi splendidi ed unici volumi "Treviso nel fuoco", "Treviso nella resistenza" e "Treviso postbellica", suppose in un primo momento le tesi che lei pro-

pone, negli ultimi anni, (presentazione di diapositive sull'argomento alla Società Iconografica Trevigiana), ammetteva quella prima ed imprecisa e frettolosa indicazione superata poi con quella dell'Artico e dell'Acquistucci... (omissis per illeggibilità).

Con i più vivi complimenti per "Penne Mozze" i miei più cordiali saluti all'Alpina.

Francesco Zanardo

* * *

Caro Francesco,

grazie per la tua lettera, che dimostra come certe notizie riportate dal nostro giornale suscitino curiosità e, come in questo caso, addirittura una garbata e diversa interpretazione di avvenimenti lontani.

Gli Autori che hai citato parlano di una aerofotografia risalente all'agosto 1943. Ciò mi pare senz'altro plausibile, anche perché gli Americani la guerra l'hanno combattuta con grande disponibilità di mezzi e quindi è naturale che disponessero di fotografie aeree non solo di Treviso ma di ogni importante località italiana e tedesca. Ma non dimentichiamo che Treviso fu bombardata 8 mesi dopo, quindi è difficile trovare una correlazione fra le due date.

Va poi corretta la quota di volo dei bombardieri americani, che certamente non sganciavano da settemila metri, ma da una altezza compresa tra i 2.500 e 3.000 metri, e questo conferma che, all'occorrenza, potevano centrare un piccolo

obiettivo come un isolato, un ponte o altro. Quando distrussero il ponte ferroviario sul Livenza, a Santo Stino di Livenza, sulla linea ferroviaria Venezia-Trieste, mi trovavo casualmente a non più di 7/800 metri dall'obiettivo e ti assicuro che la bomba caduta più lontana non è esplosa a più di 50 metri dall'obiettivo, quindi quando volevano andavano a segno.

Ribadisco poi che la testimonianza riportata nel libro "Ricordi... storie di quel tempo" si legge testualmente: "Gianni, (è l'operatore radio che racconta), quello era il suo nome di battaglia, disse che probabilmente il bombardamento di Treviso era stato causato da un errore di interpretazione di un messaggio..." Dunque dice "probabilmente", è però accertato che quel giorno a Tarvisio ci fu realmente un incontro fra alti ufficiali italiani e tedeschi e che lui il bombardamento lo richiese. Io stesso poi scrivo: "verità o fantasia?", quindi lontana da me l'idea di voler attestare qualcosa di non provato. Che poi l'amico Mario Altarui abbia corretto certe sue precedenti affermazioni non conferma ne smentisce la verità.

Purtroppo da quei giorni sono trascorsi più di sessant'anni, che non sono bruciolini, e quindi non sarà facile giungere alla verità.

Comunque grazie e ricambio l'affettuoso saluto e... scrivi ancora!

Il Direttore

Da "Il Samaritan", periodico dell'Ass.ne di volontariato O.N.L.U.S. di Ragnogna (UD)

I GENITORI NELL'EDUCAZIONE DEI DISABILI

Testimoni particolari e preziosi sono ritenuti coloro che hanno figli disabili



La carta da visita di una persona disabile è il suo deficit!

L'individuo viene definito per ciò che non è o non ha: non vedente, non udente, non deambulante, non pensante... Partire solo dalla disabilità provoca in colui che deve accogliere uno dei nostri figli una reazione di rigetto, talvolta giustificabile.

La diagnosi è fondamentale dal punto di vista medico-riabilitativo: occorre conoscere la patologia e la parte offesa per intervenire, ma non è determinante dal punto di vista educativo.

Infatti un genitore ed un insegnante intervengono sugli elementi positivi, sulle inabilità, non edificano sulla negatività. Sottolineare gli aspetti di una persona (qualunque) ha un effetto di trascinarsi, perché fondare su ciò che esiste permette di recuperare anche là dove ci sono problemi: la persona è un'unità in cui tutto è connesso nell'interazione tra organi, funzioni e capacità. A casa come a scuola, è necessario vedere la persona nella sua complessità, considerarla in termini evolutivi, per conoscere i bisogni educativi comuni a tutti. Pensare "adulto" il bambino significa immaginarne la crescita, coinvolgendo le

"I Genitori..." segue da pag. 13

persone interessate al suo divenire.

I suggerimenti passati (il riferimento va ad altri articoli pubblicati in passato da questo stesso giornale - n.d.r.) intendono collegare l'ambito sanitario a quello educativo: curanti, docenti e "genitori".

La legge ribadisce l'importanza dei genitori nel percorso dell'integrazione, infatti la famiglia è titolare della richiesta di certificazione ed è presente nei gruppi di lavoro, nella scuola e nei centri riabilitativi.

E' titolare dei diritti perché autrice di educazione e ricca di competenze guadagnate nel corso dell'itinerario formativo del figlio. L'empatia e la condivisione dei genitori ne determinano la crescita ma le loro conoscenze spesso non vengono riconosciute a livello scolastico e sociale. Campagne mediatiche descrivono, soprattutto oggi, la famiglia debole ed incompetente. I genitori dovrebbero seguire corsi tenuti da esperti per ottenere la patente per educare. Ogni quotidiano o settimanale ospita articoli sui pericoli connessi all'essere genitori. A Torino, un gruppo di ricerca ha posto le basi per una metodologia che valorizzi i percorsi educativi delle famiglie con disabili e la specifica competenza di questi genitori. La proposta è di raccogliere, pubblicare e diffondere le narrazioni dei genitori; utilizzare le loro testimonianze, sistematizzandole in un quadro di riferimento teorico, come momento di formazione per coloro che si occupano di relazioni umane: insegnanti, medici, educatori, giudici, assistenti sociali... Lo scopo è di diffondere la "pedagogia dei genitori" all'interno del mondo della ricerca. Testimoni particolari e preziosi sono ritenuto coloro che hanno figli disabili. Devono essere più genitori degli altri, rispondere a sfide speciali, compiere scelte difficili, affrontare una realtà sociale spesso impreparata.

Come le altre famiglie praticano valori concreti: la pedagogia della fiducia, della speranza, della responsabilità e dell'identità. Più dei genitori "normali" essi contribuiscono in modo efficace alla crescita fisica e morale dei figli, condividendo attimo dopo attimo la loro vita, le loro scelte e le loro difficoltà.

Così dal 1995, a Torino, vengono organizzati corsi di aggiornamento per docenti sulla pedagogia dei genitori, dove si narrano i percorsi di vita dei figli diversabili. Le famiglie diventano protagoniste e maggiormente consapevoli delle loro competenze e della loro presenza sociale, che rende più incisivo l'apporto delle narrazioni all'interno delle istituzioni.

QUANDO ARRIVA BABBO NATALE...

Avendo quattro nipoti, nei giorni intorno a Natale, Capodanno ed Epifania, mi sono sentito ripetere: "Nonno, è arrivato Babbo Natale, è arrivata la Befana... guarda i regali." E allora giù a magnificare i doni ricevuti. Ai nostri giorni si tratta di roba sofisticata, congegni elettronici, automobili radiocomandate capaci di manovre incredibili, insomma una combinazione di alta tecnologia che mette addirittura in imbarazzo noi che, quei giocattoli, li abbiamo acquistati a nome e per conto del "nonno universale", il vecchio dalla fluente barba bianca e dal classico vestito rosso o della vecchietta che viaggia cavalcando una scopa.

Nel vedere i piccini spalancare gli occhi di fronte a quelle meraviglie, ci commuoviamo, ma se poi riandiamo ai nostri lontani ricordi, finiamo per sentirci un po' colpevoli.

Sì, colpevoli per dover riscontrare che i nostri nipoti non hanno mai conosciuto la gioia di giocare con qualcosa costruito con le loro mani.

Giocattoli di una semplicità oggi inimmaginabile: qualche pezzo di tavola, pochi chiodi, del filo di ferro e l'aeroplanino o la barchetta erano fatti. Per il carro armato occorreva mettere insieme un rocchetto di legno di quelli che avvolgevano il filo da cucire, opportunamente dentellato sui due bordi, un elastichino ricavato da una vecchia camera d'aria di bicicletta ed una fettina di candela che garantiva il lento avanzamento del piccolo marchingegno e via a fantasticare... Ed i carretti? I più grandicelli li facevano addirittura sterzanti, non parliamo poi se si disponeva di quattro vecchi cuscinetti a sfere da usare come ruote, e allora via a tutta velocità su strade che per la verità a quei tempi non erano nemmeno asfaltate... D'inverno era d'obbligo costruire la slitta per scivolare sul ghiaccio dei fossi. Si mettevano insieme due tavole opportunamente tagliate a mezza

luna, collegate con degli assi trasversali, due pezzi di tondino di ferro incurvati come pattini e qualche inevitabile martellata sulle dita e via sul ghiaccio, che qualche volta non reggeva al peso delle torme di ragazzi vocianti.

No, i miei nipoti non hanno mai provato la gioia di giocare con qualcosa messo insieme con tanta fatica con le loro mani ...

Ecco, se avessi la possibilità vorrei organizzare una scuola-laboratorio per insegnare ai piccoli di oggi a costruirsi qualche giocattolo, roba semplice, rudimentale, ma che richiede qualche ora di lavoro e di impegno impagabili; uno sforzo che il più delle volte ci occupava con l'amico del cuore, consolidando un rapporto consacrato dal non semplice impegno di trovare i materiali occorrenti, magari trafugando qualche oggetto in casa, la qual cosa si concludeva spesso con una opportuna sculacciata o, bene che andasse, con un solenne rimprovero...

Sì, sono queste piccole immense cose che forse oggi mancano ai nostri nipoti, nati in tempi in cui il fare da soli è diventato impensabile.

nonno Roberto



ELENCO OFFERTE PERVENUTE AL 31 - 12 - 2004

Sezione ANA.....Conegliano	Brunello Renato	Longara De Sangro Bianca
Sezione ANA.....Pordenone	Burro Mirka	Lucchese Vittorio
Ass.ne Naz. Comb. Rēduci .Sez. di Treviso	Burro Wanda	Marchioro Adelina
"As.Pe.M." Soci " 2003Sede	Busetto Angela	Martignano Romilda
Gruppo ANACendon di Silea	Calissano Giovanna	Mazzoleni Ghedin Tomassina
Gruppo ANACorbanese (TV)	Camerini Guizzo Angelina	Meneghel Renato
Gruppo ANAGiavera (TV)	Crespan Armida	Meneguzzo Vanda
Gruppo ANAMestre	Carletti Giuseppina	Merotto Luigi
Gruppo ANAMontebelluna (TV)	Cantamessa Franco	Mollar Podestà Liliana
Gruppo ANAOnigo (TV)	Casagrande Angelo	Moscardi Sante
Gruppo ANAPederobba (TV)	Casagrande Carlo	Nascimben Remigio
Gruppo ANA "T. Salsa"Treviso	Cason Luigi	Omiccioli Walter
Gruppo ANA "Città"Treviso	Cattai Francesco	Pandolfo Martino
Gruppo ANAS. Lucia di Piave	Ceccato Luigina	Pasquino Clotilde
Gruppo ANASacile	Cecchet Evaristo	Perissinotto Antonio
Gruppo ANASernaglia d. Batt.	Ceolin Ernesto	Perla Antonio
Gruppo ANARefrontolo	Cervi Remo	Pessot Antonio
Gruppo ANAPieve di Soloigo	Cestaro Fiorino	Possamai Angela
Gruppo ANACappella Maggiore	Cocchetto Angelo	Prati Giorgio
Gruppo ANACol S. Martino	Comis Lidia	Rizzotto Renato
Gruppo ANACodogné	Costella Alberta	Ronco Zina
Gruppo ANA "Città"Conegliano	Cortese Gaiot Lina	Salton Massimiliano
Gruppo ANAGaiarine	Corrocher Antonio	Sandri Luigino
Gruppo ANAMusano (TV)	D'Andrea Flavio	Sartori Angelo
Gruppo ANA "M. Rossi"Paganica (AQ)	Dal Zotto Maria	Sasso Amelio
Gruppo ANATreviso Centro	Dalla Mora Leone	Sillicchia Gianni
Gruppo ANASan Fior	Dalla Zana Giovanni	Simionato Angela
Gruppo ANASan Vendemiano	Dal Moro Celussi Gabriella	Simioni Angelo
Gruppo ANACaselle (TO)	Daminato Antonio	Simioni Carrer Maria
Gruppo ANATravesio (PN)	Darsiè Sergio	Spirli Mileto Serafina
Alimendo Guido	De Nardi Aldo	Spollar Umberto
Altarui Mariapia	De Luca Cecilua	Susanna Andreaq
Anonimo	De Zorzi Vera	Taboga Alberto
Armellini Giuseppe	Deana Pio	Tomasella Giacinto
Artuso Angelo	Dorigo Beniamino	Torresan Attilio
Bartolozzi Alfredo	Fontanive Giovanni	Traldi Lidia
Battaglia giovanni	Gai Paolo	Trampetti Claudio
Battivelli Mario	Gelletti Cesare	Turrini David
Bernardi Claudio	Genova Perissinotto Mercedes	Vercelloni Gian Carlo
Bernardi Peruch Valeria	Gentilini Gian Carlo	Vignati Pierino
Boggia Suor Elvia	Grando Bruno	Zanardo Francesco
Bonan Giovanna	Giotto Mario	Zanatta Feliciano
Bonanni Teofilo	Grandi Emanuele	Zecchella Antonio
Bordin Giovanna	Gheller Virginio	Zecchella Giovanni
Brombal Giovanni	Guzzoni Lodovico	
Brovedani Bergamin Lidia	Lomasti Luciana	

“PENNE MOZZE” OSPITA

ARTICOLI INVIATI DA ISCRITTI, AMICI E SIMPATIZZANTI,

I QUALI SI ASSUMONO LA RESPONSABILITÀ

DI QUANTO AFFERMANO.

LA REDAZIONE SI RISERVA DI RIFIUTARE LA PUBBLICAZIONE

DI ARTICOLI I CUI CONTENUTI

SIANO CONTRARI

ALLO SPIRITO ASSOCIATIVO

O LESIVI DELLA ALTRUI DIGNITÀ.

*A*micì,

scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgatelo fra amici e conoscenti.

“Penne Mozze” è la voce di Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore.

LA GIORNATA DEL RICORDO

Lo scorso 27 gennaio, ad Auschwitz, in Polonia, 44 capi di Stato e di Governo, in rappresentanza di gran parte del mondo civile, hanno ricordato la "Shoah", il sacrificio del popolo ebraico immolato sull'altare della follia nazista.

Sei milioni di ebrei e milioni di altri esseri umani assassinati in nome di una demenziale ideologia razzista.

Abbiamo rivisto scene che ci hanno fatto lagrimare, situazioni incredibili di centinaia di migliaia di persone, anziani, donne e bambini nudi in attesa di entrare nelle camere della morte e montagne di cadaveri.

E diciamo la verità, scene che ci fanno vergognare di appartenere al genere umano..! Si parla di avvenimenti bestiali... Assolutamente no! Gli animali non uccidono un proprio simile tanto per farlo se non per fame o per difendere i loro piccoli.

Non è possibile, non è tollerabile, è incredibile che degli uomini che erano mariti, padri e certamente figli di qualcuno abbiano obbedito ad ordini tanto inumani... Inflexibilità teutonica? Stupidità di un popolo incapace di ragionare con la propria testa? Imbecillità spinta al punto di ritenersi membri di una razza superiore? Forse un po' di tutto questo. Tutto dunque si può supporre, ma è difficile trovare una lontana giustificazione. Ma la tragedia non si è conclusa nell'aprile del 1945: c'è ancora chi mette in dubbio quelle mostruose tragedie, ci sono altri che in qualche modo giustificano il barbaro genocidio, esistono ancora ideologie che continuano a ritenersi

in diritto di sopraffare il pensiero dell'individuo...

La sera del 27 gennaio, seguendo la cronaca di quegli anni di terrore, la televisione ha trasmesso una testimonianza veramente sconvolgente. Con le lacrime agli occhi l'ha ricordata un ex deportato, uno di quelli che le "SS" avevano destinato a far parte delle cosiddette "squadre della morte", addette a vuotare le camere a gas ad esecuzione avvenuta. Questo il suo racconto: Dopo che i ventilatori liberavano le camere della morte dai residui del gas letale, venivano aperte le porte e noi costretti ad estrarre i cadaveri ammassati uno sull'altro. Un giorno, incredibilmente, sentii il vagito di un bambino miracolosamente scampato alla morte e, pensando di poterlo salvare, mi venne spontaneo chiedere l'aiuto di un giovane "SS" di guardia. Ma subito mi si gelò il sangue avendo compreso di avere condannato a morte quel piccino. Il giovane soldato mosse qualche passo verso il piccolo che muoveva le braccine in cerca da aiuto e con agghiacciante indifferenza, sorridendo, estrasse la pistola e sparò un colpo che spappolò la testina del piccino... Cosa dire? Come motivare un fatto del genere? Come credere che ancora oggi, dopo aver saputo quello che abbiamo saputo, dopo aver visto quello che abbiamo visto ci sia qualcuno che guarda al nazismo e ad ogni altra dittatura come a un qualcosa che può rappresentare il bene?

Ma, ci chiediamo, è veramente finita questa tragica storia?

No! In troppe parti del mondo ancora oggi uomini, donne e bambini, esseri del tutto innocenti vivono nell'incertezza del domani, vittime di brutalità tribali, di costrizioni politiche, di guerre religiose e ancora altro. Ma se ne parla solo occasionalmente, forse perché chi soffre e muore ha la pelle di un colore diverso dal nostro, forse perché prega un Dio che ha un altro nome o magari perché quelle guerre, quelle carneficine, quei crimini, pure non diversi da quelli compiuti da Hitler nei "lager", da Stalin nei "gulag", da Pol Pot in ogni zona del suo paese, non influiscono sul prezzo del petrolio, sul commercio, insomma non toccano la tranquilla normalità della nostra vita.

Giusto dunque ricordare la "Shoah", ma sarebbe oltremodo ingiusto fingere di non ricordare le stragi compiute in nome di una ideologia che per tanti anni ha costretto all'indigenza materiale e morale l'Europa

dell'Est ed altri Paesi in Estremo Oriente.

Dimenticare quelle decine di milioni di morti sarebbe come ucciderli una seconda volta!

Giusto, in fine, che il 10 di febbraio di ogni anno l'Italia ricordi l'esodo degli italiani dalle zone della ex Jugoslavia e l'assassinio di migliaia di persone innocenti buttate vive nelle foibe carsiche dal 1943 al '46, per motivi che hanno una sola spiegazione: "pulizia etnica"!

Forse tra qualche tempo qualcuno prenderà coscienza di queste brutalità e cercherà di parlarne al mondo. Dio e gli uomini non vogliono che la storia venga ancora manipolata per fini di parte con gli immancabili "se" e "ma" che sempre riempiono la bocca degli immancabili "tuttologi", pronti a trovare nelle loro inutili e vuote parole un scusante politica a tante iniquità. In quel caso poco o nulla potrebbe cambiare!

Ma forse, un giorno, di questi lunghi silenzi, di certa nostra indifferenza dovremo risponderne alla storia, e a quel punto potremmo accorgerci che lo strumento utile a porre riparo a tante miserie umane l'umanità lo aveva a disposizione da millenni, solo che lo aveva dimenticato. Era a nostra disposizione fin da quando Mosè discese dal Sinai tenendo strette le due "tavole"...

Favole? Forse... Poco importa che Mosè sia esistito, poco importa che sia salito sul Sinai per ricevere le "tavole", ma quei concetti esistono veramente e sono scolpiti nell'anima di ogni uomo, quindi spetta alle nostre coscienze saperli leggere, interpretare ed applicare nei confronti dei nostri simili.

